



Gianfranco Fini con Italo Bocchino

Legalità e regole: la strategia di Fini irrita il premier

Il cofondatore cita Saviano e Falcone e insiste sui temi ostici per Berlusconi
Una sfida ai vari Gasparri e La Russa, allontanatisi dalle «parole della destra»

Il retroscena

SUSANNA TURCO

ROMA
sturco@unita.it

Il frastuono della rissa, e la successiva dopata scarica di parole tra i fondatori del Pdl (ancora ieri, la difesa finiana di «Bocchino, cacciato senza ragione» e la precisazione berlusconiana di non aver usato la parola «traditore»), ha impedito finora che venisse ben in luce. Eppure, insieme con la «nuova fase» del partito, quella nella quale prova a far esistere una minoranza, Gianfranco Fini ne ha inaugurata un'altra: di tipo comunicativo, in prima battuta, ma destinata politicamente a diventare quel granello (d'amianto) in grado di far saltare in aria la fragile meccanica del Pdl.

Da questo punto di vista, la novità è: battere sul tema della legalità, del «rispetto delle regole», del «principio del chi sbaglia paga», come bandiera insomma di quella «destra senza bava alla bocca» che di-

fende le istituzioni e che Fini dichiara di incarnare. «Una destra che considera i magistrati un baluardo, e non un cancro», per dire. Tutte parole che ha ripetuto, pari pari, dalla Annunziata, a Ballarò, a Porta a porta, inserendole dopo le assicurazioni di lealtà, e prima delle critiche al federalismo fiscale. Io sono Fini, sono di destra, e la mia bandiera è la difesa della legalità e delle istituzioni. Ecco il messaggio, tra una difesa di Saviano, una citazione di Falcone, e l'autoelogio per aver cassato la prescrizione breve dai programmi di Berlusconi: un merito che Fini non ha mai rivendicato direttamente in sei mesi. E che ora sottolinea a ogni passo: «Sarebbe stata un'amnistia mascherata», ripete fa-

cendo impazzire il Cavaliere.

Uno schema chiarissimo, dunque. Una strategia in cui l'ex leader di An ha mediaticamente messo in secondo piano la battaglia sugli immigrati (rivelatasi poco comprensibile agli elettori del nord) e quella sui temi cosiddetti laici come il biotestamento. Una strategia che ottiene da un lato il risultato di indebolire la retorica del «compagno» Fini (il quale ormai riesce infatti a liberarsi della questione con una battuta sul colore della cravatta). E dall'altro, suona l'arrembaggio per la conquista di quell'elettorato del Pdl che nella concezione della giustizia a la Berlusconi si trova a disagio. Una strategia applicata anche ieri da Generazione Italia, con la domanda: «Dove è finito il ddl anticorruzione?». Una strategia del resto teorizzata, giorni fa, sull'house organ del finismo, il Secolo d'Italia. «Chi si fregia del titolo di difensore dei valori della cosiddetta «vera destra», scrive Flavia Perina, «ci spieghi a quale punto della graduatoria mette la legalità e il senso dello Stato». Il «vero dna della destra» è là.

Con il che, sia chiaro, Fini dà infatti anche un bel calcio agli ex colonnel-

li di An. I quali si ritrovano spuntato l'argomento - spesso utilizzato, per spiegare il loro berlusconizzarsi - che sia l'ex leader a non essere più «di destra». I vari La Russa e Gasparri, peraltro, non possono nemmeno inseguire Fini su quel terreno: quel che per lui è una prateria, per loro è un campo minato. Il tema, in effetti, è quanto meno scomodo, visto che Berlusconi non tollera che si sia men che compatti intorno a quell'idea di giustizia ha nel «cancro della magistratura» il suo punto di partenza e di arrivo. Considera pressoché un tradimento che ci si limiti a dire, come Fini si ostina a fare, che «il premier è oggetto di accanimen-

Il caso corruzione

I finiani: che fine ha fatto il ddl? Solo dopo 2 mesi arriva al Colle

«Una nostra bandiera»

Legalità usata contro le mafie e l'intreccio politica-criminalità

to da parte di alcuni giudici politicizzati». Una prova di slealtà, che si abbia l'ardire di non avvalersi del lodo Alfano. Quando l'ex leader di An rinunciò allo scudo - per una querela del pm Woodcock - ci mancò poco che il Cavaliere lo considerasse un complotto ordito ai suoi danni.

Su giustizia e difesa delle istituzioni, del resto, i due sono sempre stati distanti. Nelle parole, come nei fatti. Scorrere le volte in cui, ad attacco di Berlusconi (Consulta, Quirinale, magistrati in genere) è corrisposta difesa di Fini, costituisce ormai un efficace esempio di cosa vuol dire «riflesso pavloviano». Elencare le ripetute incursioni di Giulia Bongiorno per assestare colpi d'accetta o di lima su testi come intercettazioni, processo breve, anti-corruzione, significa solo rinnovare un dolore, al Cavaliere. Fini, del resto, l'aveva detto fin dall'inizio: «C'è un altro deficit di cui dobbiamo parlare, il deficit della legalità. La legalità è una nostra bandiera», aveva spiegato al congresso del Pdl. Allora non ci si badò molto. Ma ora che ha preso a farne il primo punto del suo programma ideale, pur raccomandando ai suoi di non fare sgambetti (ma ancora nulla è deciso sul ddl intercettazioni), è chiaro che le prese di distanza saranno più frequenti e forti di prima. E sarà questo, più delle divergenze caratteriali, più di Lega, Giornale, lealtà, numeri e correnti, quello che impedirà loro di tornare stabilmente insieme. ♦

BERLUSCONI: 3 ANNI DI STABILITÀ

«Credo che non ci debbano essere dubbi sulla stabilità del nostro governo per i prossimi 3 anni». Lo ha detto Berlusconi nel suo messaggio ai «Promotori della libertà».